

**Il Cantiere  
LII**

*puntoacapo* Editrice di Cristina Daglio  
Via Vecchia Pozzolo 7B, 15060 Pasturana (AL)  
Telefono: 0143-75043  
P. IVA 02205710060

[www.puntoacapo-editrice.com](http://www.puntoacapo-editrice.com)  
<https://it-it.facebook.com/puntoacapoEditrice.poesia>  
[www.almanaccopunto.com](http://www.almanaccopunto.com)  
Instagram: #puntoacapoeditrice

Per ordinare i nostri libri  
vai alla pagina SHOP del sito oppure scrivi a:  
[acquisti@puntoacapo-editrice.com](mailto:acquisti@puntoacapo-editrice.com)

ISBN 978-88-6679-293-2

Ezio Gabutti

GLI OCCHI DEL CUORE

*punto***acapo**

*ai miei studenti perché, vincendo  
indifferenze e pregiudizi di questo  
mondo, sappiano guardare al dolore  
degli ultimi con gli occhi del cuore*

## *Introduzione*

A distanza di anni, ricordo ancora oggi quel momento. Una telefonata. La segretaria di una scuola che mi chiama. “Ci sarebbe una supplenza di tre mesi. È disponibile?”. Mi ero appena diplomato in Scienze Religiose e avevo bisogno di lavorare. Certo che sono disponibile, risposi con entusiasmo. Il giorno successivo, venni convocato dal vice-preside nel suo ufficio. Conversammo per una decina di minuti. Poi mi salutò. “Benvenuto in trincea, auguri”, le sue parole finali. La scuola come una guerra. La classe come una zona di combattimento. Gli studenti come un esercito pronto a colpirti senza pietà. Questo fu il mio battesimo come insegnante. Ebbene, furono tre mesi bellissimi. Al termine dei quali, uscii da quell’istituto con il dispiacere di dover lasciare ragazzi meravigliosi e con una certezza nel cuore. Volevo che l’insegnamento diventasse la mia vita. E così è stato.

Ecco perché, negli ultimi anni, ho sofferto – nessuno può immaginare quanto – nel rimanere, per mesi e mesi – a causa delle mie condizioni di salute legate alla pandemia e a gravi problemi familiari – lontano dalla scuola. Lontano da quel mondo, da quelle relazioni, da quei volti che sono stati la mia vita.

Faccio un passo indietro. Per aiutare il lettore a capire quando, e perché, è nata l’idea di questo libro. Nei primi mesi di emergenza sanitaria – la drammatica primavera del 2020 – avevo provato, come tanti colleghi insegnanti, a studiare il modo, attraverso la didattica digitale, di rimanere vicino ai miei allievi. Proponendo argomenti, temi, lezioni. Con l’obiettivo di sollecitare, in loro, domande, interrogativi, approfondimenti. Sulla vita e sul suo significato, sulla complessità del mondo, sulle scelte morali e religiose. Lasciandoli liberi nelle riflessioni. Semplicemente aggiungendo, accanto alla loro, la mia, quella di un docente di Religione in servizio da anni presso una scuola secondaria superiore della sua città.

Nel corso dell’estate, avevo seguito, in modo quasi compulsivo,

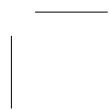
il dibattito sulla riapertura a settembre. Il distanziamento degli alunni nelle aule, gli ingressi scaglionati, le ore di lezione ridotte a quarantacinque minuti, le classi divise in gruppi, l'assunzione di nuovi insegnanti. E ancora, la ricerca di nuovi spazi nei quali svolgere le lezioni, i banchi monoposto, la temperatura dei ragazzi da misurare a casa o a scuola, le preoccupazioni dei dirigenti scolastici, le proteste dei sindacati. Poi – sì, lo confesso – avevo più volte immaginato, pensato, sognato il mio primo giorno di scuola. Il ritorno in aule, stanze, luoghi che, dopo mesi di silenzio, ridiventavano vita, relazione, colore. L'incontro con i colleghi finalmente 'vicini', senza la mediazione di uno schermo. E i ragazzi. Il loro entusiasmo, la loro gioia, la loro spensieratezza. Soprattutto, il loro volersi lasciare alle spalle mesi di incertezze, di paure, di preoccupazioni.

Il mio primo giorno di scuola, invece, è stato l'incontro con il medico competente. Una persona squisita, di grande umanità che non mi ha voluto – e potuto – tacere le cose che avevo il timore di sentire. “Professor Ezio – ricordo ancora adesso le parole – la sua salute presenta condizioni di fragilità che mi portano a considerarla inidonea al lavoro scolastico in presenza. Può insegnare, eventualmente, solo nei periodi di didattica a distanza”. Una mazzata. Tornando a casa, quasi con le lacrime agli occhi, ho pensato alle lezioni già preparate per le prime settimane, agli argomenti da proporre nelle mie classi, alle riflessioni da suggerire ai miei studenti. Tutto inutile, mi dicevo.

Ad un certo punto, mi sono chiesto: davvero tutto inutile? Da questa domanda – ripetuta mille e mille volte in quegli istanti – è nato il libro che avete tra le mani. Di sicuro, queste righe non sono un'analisi dei problemi della scuola, una disamina sulle potenzialità, e sui limiti, che caratterizzano l'istituzione scolastica. Il mio è semplicemente un racconto. Il racconto di un periodo decisamente anomalo. In parte, vissuto lontano dagli studenti, nei periodi di didattica in presenza, 'immaginandomi' comunque a scuola, nei corridoi, con i colleghi, tra i banchi; in parte, passato accanto ai ragazzi, seppur attraverso un computer, nei periodi di didattica a distanza. Un racconto immaginario – meglio, immaginato – ma

anche reale. Perché presenta storie, ripercorre momenti, intreccia emozioni e sentimenti che ho vissuto nella mia esperienza di docente. E perché, soprattutto, lascia spazio agli studenti – ai loro volti, alla loro umanità – che da sempre sono, e per sempre rimarranno, nel mio cuore. Il cuore di un prof che ama il suo lavoro, che prova ad essere per i suoi alunni – non sempre riuscendovi – una figura vicina, prossima, premurosa. E che, dai ragazzi, trae alimento per vivere, per dare senso e significato alla sua vita, per capire, ogni giorno che passa, di aver scelto il ‘mestiere’ più bello del mondo.

*L'Autore*





PARTE PRIMA  
EGOISMI E PAURE DEI NOSTRI GIORNI



## *1. Il sorriso di Chiara*

“Prof, è bello ritrovarsi...”. Ho appena superato, indenne, il giudizio del termoscanner all’ingresso della scuola e, dopo le due rampe di scale, sto percorrendo il lungo corridoio del primo piano. Mentre guardo scrupolosamente la segnaletica verde posizionata sul pavimento, il saluto di Chiara, sulla porta della sua aula, mi accoglie e mi dà calore. Mi avvicino un poco, rispettando il doveroso distanziamento, e, con lo sguardo carico di tenerezza, le ricordo che dovrebbe rimanere seduta al banco. Niente da fare, Chiara frequenta la terza e, in questi primi giorni di scuola, non ha l’attenzione e il rispetto delle regole dei primini. “Sì, è davvero bello ritrovarsi dopo tutto questo tempo”, le rispondo.

In un attimo, scorrono davanti ai miei occhi alcune immagini di questi mesi segnati dalla pandemia: la vicenda del paziente uno – che, in poche ore, rivoluziona tutti i palinsesti televisivi – la speranza, coltivata ingenuamente, di un ritorno alla normalità nel giro di qualche giorno, i bollettini quotidiani della Protezione Civile seguiti con sempre maggiore inquietudine, i primi morti, la chiusura totale, i tentativi di ritorno alla vita, il susseguirsi di ‘ondate’ con il loro carico di contagiati, preoccupazioni, sofferenze. Due momenti, fra i tanti, non posso, non voglio, non riesco a dimenticare. La colonna dei mezzi militari che, in una notte carica di tristezza e di commozione, trasportano una settantina di salme fuori Bergamo, direzione Emilia-Romagna, per essere cremate. E la figura di Papa Francesco in una Piazza San Pietro completamente deserta, il suo invito – rivolto a ciascuno di noi – a vincere lo smarrimento e la paura, a ritrovare le ragioni di una comunione fraterna, a riscoprire la preghiera e il servizio silenzioso alle persone in difficoltà.

Adesso, però, c’è Chiara che interrompe i miei pensieri... I suoi occhi rivelano il desiderio di un futuro più sereno, il suo sorriso – che intuisco, dietro la mascherina – ha la capacità di restituire tranquillità al mio cuore tormentato. “Prof, questa didattica a distanza

un po' l'abbiamo accettata e un po' l'abbiamo subita però la scuola è decisamente un'altra cosa". La saluto con un cenno della mano e proseguo il cammino verso la classe della prima ora di lezione, una quinta. E, intanto, provo a ragionare su quell'espressione – "la scuola è un'altra cosa" – ascoltata qualche secondo prima. Chiara non ha fatto altro che ripetere una frase che, nei mesi precedenti, 'consegnati' alla didattica a distanza, avevo sentito spesso dai miei alunni. Sulla piattaforma digitale, nelle riflessioni inviatemi, negli interventi condivisi con me. La scuola è un'altra cosa.

Mentre, in corridoio, saluto qualche collega che sta raggiungendo la sua classe, mi chiedo che cosa sia 'questa' scuola che è mancata ai ragazzi, che li ha fatti sentire privati di tutto, che ha fatto loro rimpiangere addirittura una lezione noiosa, una interrogazione temuta, un prof antipatico, un voto brutto da comunicare ai genitori... Certo, la didattica a distanza è servita, è stata funzionale in un periodo di grave emergenza sanitaria. E ha dato a noi docenti la possibilità di imparare nuove metodologie di insegnamento, di acquisire competenze sino a quel momento poco sviluppate, di 'salvare' un rapporto, seppur mediato, con gli studenti.

Ora, però, proprio i ragazzi sembrano ricordarci, e supplicarci di ricordare, che cos'è – o cosa dovrebbe essere – la scuola. Prima di tutto – mi verrebbe da dire – una comunità educante fatta di persone. Un luogo di formazione umana e culturale, uno spazio di socialità e di responsabilità. Dove l'alunno ha l'opportunità di maturare e di crescere, di prendere coscienza delle capacità e dei talenti di cui dispone, di diventare cittadino del mondo, di sentire amata la sua fragilità, accolta la sua diversità, abbracciata la sua unicità. Dove l'insegnante è chiamato ad accompagnare, sostenere, valorizzare questo percorso. Dove la trasmissione del sapere si costruisce dentro una relazione fatta di sguardi, di contatti, di prossimità, di vicinanza. Dove ciascuno incontra tutti e da tutti riceve qualcosa. Dove si lavora per vincere le spinte all'intolleranza e alla discriminazione. Dove, infine, tutti i protagonisti di questa meravigliosa realtà che è la scuola sono consapevoli che è proprio da qui che si può partire per favorire, nei ragazzi, la formazione di una coscienza critica sulle cose del mondo, che è proprio da qui

che si può partire per contribuire all'elaborazione di una cultura dell'inclusione e della solidarietà, che è proprio da qui che si può – e si deve – partire per sollecitare la costruzione di una società più umana e più giusta.

## 12. Diritti e doveri

“Professore, mio figlio è proprio questo qui?”. Anche se è passato qualche anno, non mi sono dimenticato dell’espressione incredula di una mamma incontrata per caso, una mattina, nei corridoi della scuola. Era appena uscita dall’ufficio di Presidenza. Il Dirigente di allora l’aveva convocata per farle presente un comportamento, davvero riprovevole e sgarbato, che il figlio sedicenne aveva tenuto nei confronti di una collega. “Professore, mi creda. Non riesco a capire cosa gli stia succedendo. Lei mi conosce: ho provato a crescere mio figlio nel migliore dei modi. Mai mi sarei immaginata che potesse comportarsi così...”. “Signora, è la fase dell’adolescenza, piena di incognite”, le risposi. Forse, non ne sono sicuro, balbettai ancora un paio di considerazioni. Poi ci salutammo.

Ricordo spesso nelle mie classi – come faccio stamattina in prima – l’incontro di qualche tempo fa con quella madre disperata. Per ‘dire’ di una stagione della vita – l’adolescenza, appunto – fantastica e difficile nello stesso tempo, gratificante e complicata, tenera e insidiosa.

Come tenera e insidiosa è la storia che presento ora. Una storia che ha, come protagonisti, una madre e il figlio diciassettenne. Un ragazzo che, negli ultimi tempi, appare, agli occhi della donna, profondamente cambiato. Ha lasciato gli amici di una volta, il rendimento scolastico non è più quello degli anni passati, i litigi in casa con il fratello sono diventati quotidiani. Tutto ciò insospettisce la mamma, donna attenta e sensibile. Un giorno, da improvvisata investigatrice, legge i messaggi via *whatsapp* del figlio e scopre le compagnie poco raccomandabili, coinvolte anche in un piccolo giro di spaccio, che aveva cominciato a frequentare. La donna non ha alcun tentennamento, si presenta alla caserma dei carabinieri del suo paese e denuncia tutto quanto. Si dice umiliata e profondamente delusa per il comportamento del figlio. Davanti ai carabinieri che la ascoltano, le parole di questa donna escono con difficoltà,

dopo lunghe pause. “Forse ho sbagliato a non accorgermi in tempo di quello che stava accadendo. Come fai, però, a sapere come si comporta tuo figlio quando esce di casa e sta con gli amici? Ho sempre provato a costruire un rapporto di fiducia e di rispetto con lui. Quando ho saputo, però, in quale giro era finito, non ho voluto essere né complice né assente”.

“Questa mamma – dice subito Elia, guardandosi intorno quasi a cercare l’approvazione dei compagni – si è comportata correttamente. Ha denunciato il figlio per prevenire situazioni peggiori, l’ha fatto per il suo bene”. “Non sono d’accordo – sostiene, invece, Carlo – perché in una famiglia possono esserci problemi, tensioni, incomprensioni. Non è questo, però, il modo per risolverli. Solo il dialogo, anche tra tante difficoltà, può essere la strada giusta”. “Credi che questa madre non ci abbia provato?”, si inserisce Marco. “Io non so – interviene Marta – se questa madre abbia fatto bene o no. Le sue parole davanti ai carabinieri sono una denuncia per il figlio. Ma anche il riconoscimento che – come madre, come educatrice – ha fallito nel suo compito. Si presenta in caserma per denunciare il figlio ma intanto, implicitamente, ‘denuncia’ anche il suo fallimento come madre, come educatrice”. Parole forti. “Ci sentiamo di dividerle?”, chiedo. Francesco risponde categorico: “Assolutamente no. Che colpa ha una mamma se il figlio si comporta così? Poco. La verità è che ciascuno di noi, in casa, con i genitori, può apparire in un certo modo e fuori casa essere completamente diverso. Costruirsi una maschera. E il genitore può benissimo non venirlo a sapere. Sino a che...”. Silenzio. Mi incuriosisce – lo preciso ai ragazzi che ho di fronte – quest’ultimo spunto di riflessione. “Davvero riuscite ad essere due persone diverse? Secondo le necessità, le situazioni, i contesti?”. Sì, mi rispondono in tanti, altri preferiscono tacere. Qualche secondo di pausa. L’intervento di Greta riapre la discussione. “Io vorrei soffermarmi su un aspetto che sinora nessuno ha toccato. Se mia madre si comportasse con me come questa madre si è comportata con suo figlio, entrando nella sua chat, violando la sua privacy, io mi sentirei profondamente offesa. Non mi si dica che è questa la fiducia su cui costruire un rapporto tra genitore e figlio...”. Greta

ha aperto, nel dibattito in classe, un altro capitolo. Riprende la serie degli interventi, delle riflessioni. C'è chi accusa la madre, colpevole di essersi trasformata in *detective* per controllare il cellulare del ragazzo, chi la difende sottolineando come un genitore abbia tutto il diritto, per il bene del figlio, di arrivare a tanto. Il diritto e, soprattutto, il dovere, aggiunge Flavio. E questa mattina lascio volentieri a lui la conclusione della lezione.